Si ipotizzano operazioni poco chiare per risanare il gruppo

Tassi bancari ridotti per mantenere la Montedison «privata»?

Si pensa ad un intervento delle banche ad un interesse più basso di quello vigente - In tal modo il costo della manovra di salvataggio verrebbe a ricadere su quella parte della industria che sopporta alti tassi

ROMA — Sembra che sul tavolo del presidente del consiglio, tra le varie ipotesi per il «*salvataggio*» della Montedison vi sia anche quella del lancio di un prestito obbligazionario di 100 miliardi di lire da utilizzare per il necessario aumento di capitale. Chi sottoscriverà questo prestito? Si pensa che sia necessario in qualche modo un sostegno dello Stato? E quali garanzie verranno date allo Stato in cambio di tale sostegno? Si tratta di domande estremamente concrete, alle quali non si può pensare di sfuggire nascondendosi, come sta avvenendo in questi giorni, dietro lo schermo della ideologia.

Nella travagliata ricerca di soluzioni per la crisi del settore chimico due punti devono essere ben chiari e fermi. Le misure che verranno adottate, le operazioni finanziarie che verranno fatte, dovranno rispondere al criterio della massima chiarezza e della massima nettezza: la collettività deve sapere *su chi*, e *attraverso quali meccanismi*, ricadrà il carico del risanamento dei dissestati gruppi chimici, a cominciare, naturalmente, dalla Montedison. In questo momento, il problema prioritario è quello del recupero della Montedison ad una prospettiva di sano sviluppo produttivo. Ridare un futuro ed un ruolo a questo gruppo è essenziale: quello chimico è un settore chiave, non è pensabile lasciarlo andare alla deriva e alla Montedison spetta, all'interno di questo settore, una funzione irrinunciabile. Lo sfascio del gruppo milanese assesterebbe un colpo duro alle possibilità di ripresa e di riconversione di tutta la chimica italiana.

Spirito d'inventiva

E' questo il nodo decisivo con il quale fare i conti e cimentare «*fantasia*» e «*spirito*» di inventiva degli imprenditori privati. E' questa la «*trincea*» sulla quale attestarsi, avendo chiaro che il mantenimento della Montedison nell'area privata o il passaggio nell'area pubblica non sono affatto — come vuole far credere tanta parte della DC — una scelta «*ideologica*», ma il risultato delle misure concrete che verranno adottate per portare nuovi soldi nel gruppo chimico. Sarebbe infatti veramente disastroso se per affermare il «*principio*» della Montedison nell'area privata o si ricorresse ad artifici e trucchi finanziari o si destinasse la Montedison a fare la fine dell'ex Egam.

Scelte concrete dunque: per mantenere la Montedison nell'area privata, è necessario siano i privati a sottoscrivere l'aumento di capitale (e non è impensabile anche l'apporto di capitale straniero). I privati non possono, certo, ritenere che attraverso la ricapitalizzazione, fatta utilizzando soldi pubblici, il gruppo di Foro Bonaparte continui ad apparire come privato. Se i soldi dei privati non arrivano, allora saranno necessari soldi pubblici (e questo nel caso della Montedison, e anche nel caso Sir o Liquigas), ma con precise garanzie di controllo pubblico. E' impensabile che risorse della collettività siano utilizzate per mantenere ai loro posti gruppi di comando che continuerebbero a dichiararsi privati. In più, tutto quello che è già pubblico (pensiamo ad esempio alle azioni detenute dall'IMI, dall'Icipu, da Mediobanca) deve essere esplicitamente riconosciuto come tale.

Chiarezza e non artifici o trucchi: e qui si pone il problema del ruolo delle banche in eventuali operazioni finanziarie a vantaggio della Montedison. Ritorniamo alla ipotesi del prestito obbligazionario di 100 miliardi. Da chi sarebbero agevolate queste obbligazioni? Dallo Stato? Allora si porrebbe — come già detto — il problema irrinunciabile di garanzie e controlli pubblici. Si è anche parlato di un intervento diretto delle banche che, attraverso un consorzio, concederebbero alla Montedison credito a tassi di interesse più bassi di quelli di mercato. Si tratterebbe in realtà di una gigantesca operazione di interessi «neri» alla quale la Banca d'Italia non potrebbe assistere senza intervenire e senza esserne direttamente coinvolta in prima persona.

E' facile presumere che le banche farebbero pagare alle imprese minori, il costo della operazione di salvataggio Montedison. Mentre a questa ultima chiederebbero, infatti, tassi di interesse ridotti, alle altre imprese, a quelle minori, farebbero — faranno — pagare ancora tassi del 20%.

Necessità di coerenza

E questo deve essere ben chiaro. Deve essere, cioè, chiaro che utilizzando questi artifizi viene riversato sulle spalle del sistema industriale italiano nel suo complesso il «*mantenimento*» della Montedison nell'area privata. Il che non serve certamente a fare chiarezza né fornisce le necessarie garanzie sul futuro di questo gruppo chimico. L'abbiamo già detto: il rischio è che le questioni di principio condannino la Montedison a diventare un insieme di ferri vecchi, come alla fine era diventato l'Egam.

I comunisti — lo hanno ribadito nel convegno chimico di Priolo — non hanno posizioni pregiudiziali. Ma chiedono coerenza: se si escludono — e i comunisti sono d'accordo — nuove pubblicizzazioni, è del tutto ovvio che questo criterio deve valere in generale. Non si possono rifiutare nuove pubblicizzazioni e nello stesso tempo ventilare ipotesi di passaggio all'area pubblica delle raffinerie di Monti, delle fibre della Montedison o della Sir. Se — a questo proposito — esigenze di pubblicizzazione vi sono, ebbene, se ne discuta nella massima chiarezza e coerenza, si dica in quale misura lo Stato deve essere presente nella riorganizzazione di certi settori o di certe attività produttive.

E' stato scritto in questi giorni, ripetutamente, che la Montedison è oramai il *test* della capacità della imprenditoria privata di non soccombere di fronte al dilagare dell'area pubblica. Sarebbe più giusto dire che la Montedison è stato e resta tutt'ora il *test* del fallimento della borghesia industriale e imprenditoriale italiana. Tirare la Montedison fuori dalla crisi in cui versa è una operazione di politica industriale di grande respiro e costituisce realmente una «sfida» alla capacità imprenditoriale. Ma vi sarà da parte dei gruppi finanziari privati la forza di raccogliere tale sfida? Oppure ci si preoccuperà solamente degli effetti che nei propri bilanci avrà la svalutazione delle azioni Montedison?

Lina Tamburrino

Le iniziative nel Mezzogiorno

Si dovrà decidere entro maggio per i grandi gruppi

Per gli incentivi è necessario aver realizzato il cinquanta per cento dell'investimento

ROMA — *Mancanza di coordinamento tra legge per la riconversione industriale e legge per il Mezzogiorno, ritardi delle Regioni meridionali nell'appropriarsi delle funzioni decisionali che spettano loro e chiusure corporative all'interno della Cassa continuano a rallentare gravemente l'avvio di una decisa iniziativa meridionalistica. Intanto, si corre il rischio di arrivare al blocco della erogazione degli incentivi che sono, almeno fino ad oggi, l'unico sostegno allo sviluppo di nuove iniziative industriali nel sud.*

Come si è arrivati a questo punto? Innanzitutto vi è la nota situazione interna della Cassa. Dopo molti mesi e con grave ritardo è stato introdotto il nuovo «regolamento di organizzazione e funzionamento» che dovrebbe rendere l'ente più funzionale ai compiti nuovi assegnatigli dalla legge 183. C'è voluta una dura battaglia nel consiglio d'amministrazione e, all'esterno, una pressione dei rappresentanti delle regioni meridionali, perchè questo regolamento potesse passare.

La sua applicazione è tuttora ostacolata da resistenze corporative e dalla mancanza di un serio impegno ai vertici dell'amministrazione. Vi è poi il problema della organizzazione del vertice della Cassa. Bisogna, infatti, nominare i direttori centrali delle quattro ripartizioni previste dal nuovo regolamento (progetti speciali, sviluppo industriale, regioni e assistenza tecnica) ed il nuovo direttore generale. Attualmente è Francesco Coscia, democristiano, che ricopre questo incarico da circa 16 anni e che rappresenta la vecchia gestione della Cassa, centro di potere clientelare che erogava i quattrini «a pioggia» in modo disorganico e senza una visione programmata dello sviluppo. Se, dunque, non si risolvono, ed in breve tempo, questi problemi interni è difficile che la Cassa possa sviluppare tutte le sue potenzialità tecniche e di spesa (che saranno probabilmente portate, nel 1978, a 3.000 miliardi) al servizio delle regioni meridionali.

Accanto alle vicende del maggiore ente dell'intervento straordinario, c'è il grave atteggiamento di alcuni istituti di credito e degli organi centrali dello Stato. Dopo mesi di discussione la Cassa aveva discusso con l'ISVEIMER e con altri istituti di credito speciale una convenzione che, seguendo le indicazioni contenute nella nuova legge sul Mezzogiorno, avrebbe permesso lo snellimento e la unificazione della procedura per la concessione dei contributi a fondo perduto e dei finanziamenti agevolati. Questa convenzione mirava anche a coinvolgere maggiormente e più direttamente gli Istituti speciali di credito nel controllo delle formalità di accesso e di erogazione del credito agevolato. E ciò anche per evitare irregolarità sulle quali potesse appuntarsi l'attenzione della Magistratura. Ma gli istituti di credito, proprio per questo hanno avuto paura e trincerandosi dietro la mancanza di una precisa normativa si sono, ad un certo punto, tirati indietro.

La stessa rigidità burocratica del ministero del Tesoro non viene certo incontro agli operatori meridionali. Il ministero ha, infatti, imposto che il prefinanziamento che gli istituti di credito concedevano come anticipazioni, in attesa della delibera di finanziamento agevolato, venga concesso alle aziende a tasso corrente.

La stessa rigidità il Tesoro ha voluto applicarla ad alcune iniziative della Cassa che volevano accelerare i tempi di concessione dei finanziamenti. Si era infatti stabilito che le domande dei piccoli operatori, anche se incomplete, venissero accettate lo stesso. Poi, nell'intervallo tra la richiesta e la concessione dei mutui si sarebbe provveduto a regolare le situazioni anomale. L'iniziativa, data la frequenza di pratiche incomplete per la macchinosità delle procedure vigenti, era senz'altro positiva. Il Tesoro invece ha bloccato tutte le pratiche non valide.

Essendo questa la situazione, la stasi degli investimenti industriali nel Mezzogiorno non è un pericolo remoto. D'altra parte, il 2 maggio prossimo, secondo le direttive della nuova legge, verranno considerate escluse dagli incentivi quelle iniziative che avevano avuto i pareri di conformità dal CIPE ma che, per quella data, non hanno ancora realizzato il 50 per cento dell'investimento, compresi gli ordini di acquisto degli impianti e dei macchinari.

Questa scadenza interessa le iniziative di alcuni grandi gruppi chimici e siderurgici (tra le quali Gioia Tauro e Ottana). Si parla già di una leggina che dovrebbe modificare la 183 per arrivare, probabilmente, a qualche forma di sanatoria generale.

Se questo dovesse avvenire, si riproporrebbe un metodo inaccettabile che, invece di verificare quali sono, allo stato attuale, le iniziative ancora valide da sostenere, accrescerebbe la confusione e peggiorerebbe le cose.

m. v.

Elettricità +7,8% nel Mezzogiorno

ROMA — L'aumento della produzione di energia elettrica registrata in Italia nel 1977 è da imputarsi quasi esclusivamente al Mezzogiorno. Nei primi dieci mesi dell'anno scorso — gli ultimi dati aggiornati ora disponibili — l'aumento generale è stato del 2,6% per tutto il paese (da 128.000 a 131.267 milioni) mentre per il solo Mezzogiorno l'aumento è stato del 7,8% (da 30.926 a 33.323 milioni di kw). L'aumento per il centro-nord, nello stesso periodo di tempo preso in esame, è stato solo dello 0,9% (da 97.074 a 97.944 milioni di kw).

Lettere all'Unità

I giovani, le battaglie per il lavoro e per la scuola

Caro direttore,

al centro della nostra iniziativa politica devono essere poste la battaglia per il lavoro e la ripresa economica, ed una grossa, costante mobilitazione contro lo sfascio della scuola e delle Università statali, quindi un impegno per la loro riforma.

Le leghe dei giovani disoccupati vanno rivitalizzate e generalizzate. Esse devono svolgere, insieme a tutto il sindacato, una grande azione di pressione costruttiva per la applicazione della legge 285, aprendo anche specifiche vertenze, non sottovalutando, tra l'altro, il fenomeno rilevante della cooperazione.

Deve emergere chiaramente, anche da questa azione unita a quella più ampia del movimento sindacale, l'esigenza di una svolta nel campo economico in direzione della programmazione (con buona pace per l'on. Donat Cattin e per la sua linea economica assistenziale e smaccatamente classista).

Nell'ambito della scuola e dell'Università va sottolineata la necessità di una partecipazione più massiccia delle varie componenti, che devono impegnarsi sul terreno della discussione e della mobilitazione per una radicale e qualificata riforma.

In questo senso si affronta nella migliore maniera il delicato e drammatico problema dell'ordine pubblico; soprattutto in questo modo, con una generale partecipazione alla vita politica e sociale su questi temi, è possibile sconfiggere le forze reazionarie e conservatrici ed i loro nuovi (?) lacchè: terroristi ed autonomi.

FABRIZIO CLEMENTI
Cellula FGCI Giurisprudenza (Roma)

Su lingua-dialetto interviene anche un sardo

Egregio direttore,

spero voglia concedermi un po' di spazio per esprimere il mio disappunto per le affermazioni contenute nella lettera del signor Della Putta, sull'Unità del 2-3-78 a proposito del friulano che non sarebbe una lingua; che i cosiddetti dialetti dovrebbero essere dimenticati o lasciati tutt'al più ai «cultori benemeriti e conservatori delle cose e delle tradizioni...» ecc. Addirittura vengono usati aggettivi quali «raccapricciante» ecc. a proposito dell'uso dei «dialetti».

Ebbene, innanzitutto il friulano è una lingua, così come lo è il sardo (la mia prima lingua) e, se vogliamo, glottologicamente, lo sono anche tutti i cosiddetti «dialetti» italiani. Cito L. Renzi da un suo testo di filologia romanza: «Così come li abbiamo mostrati, i dialetti italiani dovrebbero apparire in tutta evidenza come dialetti coordinati al toscano, dunque all'italiano, non subordinati: dialetti del latino, non dialetti (varianti) dell'italiano». Ma non è la questione scientifica che ora mi preme.

Si dice nella lettera, e il titolo dato ad essa lo mette in bella evidenza, che la lingua unisce e il dialetto divide. Vogliamo forse andare a ripescare ideologie linguistiche portate avanti dal fascismo che combattè con ogni mezzo i cosiddetti dialetti? Ideologie che hanno al fondo quantomeno una visione di nazionalismo deformata. Attenzione compagni! Quando si dice che il dialetto è reazionario, che divide ecc. è come se si volesse cucire la bocca, «tagliare la lingua» a milioni di persone che, con tali strumenti, comunicano coi loro simili.

L'italiano, tra l'altro, nato come lingua letteraria, è ancora tale e ben lungi dall'essere lingua del popolo in senso stretto. E' anche vero che oggi, seppure a diversi livelli e gradi, la lingua italiana è possesso di tutti i cittadini italiani, ma questo non deve far sì che ci si scandalizzi quando si sente, per esempio, che certe minoranze etnico-linguistiche chiedono che la loro lingua entri nelle loro scuole. E' il caso dei friulani; è il caso dei sardi, per i quali è in atto una proposta di legge di iniziativa popolare per l'introduzione del bilinguismo in Sardegna. Non dimentichiamo gli articoli 6, 5, 21 della Costituzione che, in vario modo, si richiamano a questo diritto che le minoranze in Italia vedono disatteso fino ad oggi.

MARCO PIRAS
(Bologna)

Le esperienze italiane nella neurochirurgia

Caro direttore,

sull'Unità del 2 marzo ho letto un articolo da Torino che illustra una metodica (quella di Harrington) per la riduzione delle fratture vertebro midollari. Dal contesto dell'articolo appare che, al solito, in Italia esiste a proposito dei traumi vertebro midollari il deserto totale: unica eccezione (interventi di riduzione fissazione della frattura e trattamento adeguato) sarebbero i due casi trattati a Torino ed un paio a Firenze e a Bologna, appunto con il metodo Harrington.

Vorrei precisare che il trattamento corretto delle fratture vertebro-midollari viene praticato in Italia correntemente e da anni e con eccellenti risultati: non in molti Centri, è vero, ma non certo sporadicamente o addirittura mai. Il Dipartimento di neurochirurgia dell'ospedale di Verona è all'avanguardia e la stessa Divisione da me diretta (ospedale Bellaria) ha praticato una serie di questi interventi. In ambiente ortopedico a Bologna, mi risulta che la tecnica di Harrington è praticata correntemente all'Istituto Rizzoli. Naturalmente il metodo Harrington non è che uno di quelli praticabili per risolvere questi problemi. Stessi risultati infatti si possono ottenere con tecniche neurochirurgiche e/o ortopediche che consentono fra l'altro di risparmiare al paziente l'innesto di un corpo estraneo pesante (come sono le sbarre di Harrington).

Una materia come quella della neurochirurgia è piuttosto complessa e vi è il rischio di incorrere in errori di valutazione e difetto di informazione, che diffondono nel pubblico un allarmismo ingiustificato, proponendo una visione delle cose abbastanza deprimente per chi cerca negli ospedali italiani di tenersi al corrente non solo con le tecniche di oltre Oceano, ma addirittura di inventarne ai nuove e di portare contributi spesso non disprezzabili alla terapia. Inoltre il tono di sfiducia sul livello di assistenza ospedaliera in Italia si riflette nel pubblico che — a sua volta — è indotto a procurarsi all'estero o nelle case di cura private le prestazioni di chirurghi unici depositari di tecniche operatorie che non hanno, invece e nella realtà dei fatti, nulla di miracoloso. Il che mi pare non coincida con la linea del nostro Partito in politica sanitaria.

dott. CLAUDIO TESTA
(Bologna)

Il messaggio politico nel libro di Milan Kundera

Cara Unità,

leggendo la recensione del romanzo Il valzer degli addii, del cecoslovacco Milan Kundera, apparsa il 6 marzo a firma di Giovanna Spendel, ho avuto l'impressione che vi si parlasse di un altro libro, non di quello che ho letto anch'io.

A me era sembrato un buon romanzo, non volgare, con una descrizione penetrante e veritiera di gente e vicende comuni in un Paese che mi è familiare e con un messaggio che intendo immediatamente e facilmente, in rapporto con la tragedia che tutti conosciamo. Il recensore parla invece di «pietanza libraria», di «intenzionale pruriginosità», dettata da calcoli commerciali, e via dicendo. Ma non si tratta soltanto di stabilire se il libro è bello o brutto, cosa sulla quale ogni disaccordo è naturale e legittimo. Il fatto è che non sono riuscita a riconoscere il libro praticamente in nessuna delle affermazioni contenute nella recensione.

Cerco una spiegazione e la trovo. Dal momento che nel romanzo c'è una donna che attende un figlio da un amante occasionale e che si parla di un possibile aborto, la compagna Spendel ha pensato bene di applicare alla realtà cecoslovacca le chiavi di lettura di un certo femminismo italiano. Operazione per lo meno impropria e, in ogni caso, estranea al nostro modo di guardare le cose. L'effetto è sorprendente: tutti i personaggi maschili hanno perso i loro propri caratteri e sono diventati «squallidi», mentre quelli femminili sono risultati deplorevolmente non toccati dalla grazia del «movimento», le persone comuni si sono trasformate in «mostri» e via dicendo. E tutto ciò che Kundera avera messo nel libro — il dramma dello stalinismo sofferto dal di dentro, con l'umana difficoltà di dividere il bene dal male, i dilemmi e le lacerazioni di chi emigra e di chi resta — è diventato irrilevante.

Peccato, perchè a mio giudizio il libro, quali che possano essere i suoi limiti, offriva l'occasione per dire cose altrimenti pertinenti e importanti.

MARISA MUSU
(Roma)

La compagna Musu non sbaglia nell'attribuire la massima importanza al messaggio politico che scaturisce dal romanzo di Kundera, la cui «negatività» non rispecchia evidentemente la visione del mondo di questo autore, ma piuttosto il crollo morale del suo Paese, dopo l'occupazione del '68. D'altra parte, una donna resta sempre una donna, anche quando (come nel mio caso) scrive recensioni: non dovrà dunque essere difficile capire come la mia reazione immediata di lettura abbia potuto volgersi in una direzione un po' polemicamente femminista; sarà probabilmente successo o potrà succedere anche ad altre lettrici del libro.

Colgo l'occasione per precisare che Milan Kundera, pur avendo soggiornato all'estero per vari periodi dopo il 1968, ha lasciato definitivamente la Cecoslovacchia solo nel 1975. (*g. s.*)

Posta da Cuba

Jesus MARQUEZ, San Gabriel e/n Jaurigui y Jesus Maria, Edif. 3 ap.to 13 - *Matanzas* - Cuba (ha 18 anni e frequenta la scuola di geofisica. Desidera corrispondere con coetanei).

Jesus MEDINA LASTRA, Logia n. 13111 entre Pilar y Aballi; Rpto La Playa - *Matanzas* - Cuba (è uno studente lavoratore di 18 anni; vuole corrispondere con coetanei in francese e in spagnolo).

Ieri le quotazioni sono tornate al ribasso

Le misure difensive non bastano a fermare la discesa del dollaro

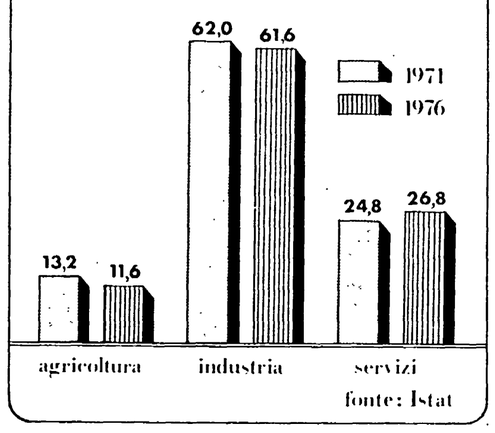
A Tokio la perdita più forte - La «ricetta» tedesca non è applicabile negli USA

MILANO — E' ormai evidente che le misure concordate tra Washington e Bonn non sono affatto bastate a levare dai pasticci il dollaro. Hanno anzi provocato dei contraccolpi negativi rispetto alla «grande attesa» che si era creata prima che venissero ufficialmente annunciate: a precipitarsi a vendere dollari sono stati proprio coloro che ne avevano fatto incetta venerdì scorso in previsione di un suo rafforzamento. Sui mercati europei, dopo nervose contrattazioni improntate al ribasso, solo grazie a massicci interventi di acquisto di dollari da parte della Bundesbank si è evitato che riprendesse lo slittamento all'ingiù. Ma gli interventi tedeschi non sono bastati sulla piazza di Milano, dove il dollaro è passato da 866 20 lire dell'altro ieri a 860 lire. Che non si tratti di un rafforzamento della lira, ma di un indebolimento del dollaro è provato dal fatto che la lira si è invece indebolita rispetto a tutte le altre principali valute europee.

Peggio ancora per il dollaro è andata in Giappone dove lo yen ha raggiunto un nuovo livello record dal dopoguerra ad oggi (con una rivalutazione sul dollaro che supera il 25 per cento rispetto ad un anno fa), nonostante che anche la banca centrale giapponese sia intervenuta comprando oltre 100 milioni di dollari, e malgrado la notizia che pure le autorità monetarie di Tokio stanno «studiando» misure congiunte con quelle americane per stabilizzare i cambi.

La pessima accoglienza riservata dai mercati internazionali agli accordi tedesco-statunitensi (ed è bene tener presente che sinora non sembra sia intervenuta la «grande speculazione», che anzi si mostra «riflessiva») rivela quanto essi siano giudicati insufficienti. In pratica si limitano infatti a fornire una certa quantità di «munizioni» in marchi alle autorità monetarie americane per contrastare la speculazione al ribasso e fanno intravvedere una volontà di farvi ricorso con meno parsimonia che nel passato. Ma niente di più: si escludono forme più energiche di controllo sui cambi, controlli sugli spostamenti dei capitali, vendita da parte USA dei propri titoli in valute estere o del proprio oro.

Ma soprattutto si esclude l'intenzione, sia da parte degli USA che della Germania federale, di affrontare le cause della crisi del dollaro. Da parte tedesca la revisione di una politica economica attestata contro l'emergere di spinte inflazionistiche interne, e disposta a questo scopo a frenare lo sviluppo interno, viene accennata in modo troppo vago perchè possa essere presa sul serio. Da parte americana non sembra vi sia alcuna intenzione di mettere in discussione con una politica deflazionistica il ritmo di sviluppo e la ripresa dell'occupazione per la quale Carter è stato eletto. Il piano per l'energia, che consentirebbe di ridurre il deficit petrolifero, è sempre arenato al Congresso. Invece di preoccuparsi per la pericolosa ripresa del virus inflazionistico, c'è negli ambienti economici già chi giudica insufficienti le misure di stimolo dell'economia promesse da Carter e ne vorrebbe di più consistenti ancora. Non sorprende quindi che di fronte a questi fatti assai corposi le «dichiarazioni di buone intenzioni» come quelle che hanno accompagnato l'intesa tra Bonn e Washington non siano risultate molto convincenti. In questo groviglio di contraddizioni continuano le polemiche: i giornali tedeschi invitano gli Stati Uniti a «fare ciò che deve un debitore», cioè pagare con titoli e riserve, mentre il *Financial Times* insiste sulla inesitabilità di un ridimensionamento del dollaro.



La crescita dei salariati

I lavoratori salariati nel loro insieme — cioè la classe operaia in senso lato quale risulta dai censimenti della popolazione — hanno subito la evoluzione riportata nel grafico. Fra il '51 ed il '71 i braccianti e salariati agricoli hanno dimezzato la loro incidenza sul totale; gli operai della industria sono passati da metà ad oltre il 60% del totale; i salariati dei servizi hanno avuto un modesto incremento che li ha portati ad un quarto del totale. Stimando l'evoluzione avvenuta nel quinquennio successivo — quella cui si riferisce il grafico — si notano un ulteriore calo della agricoltura e una ascesa dei servizi mentre l'industria segna una battuta di arresto dovuta alla crisi economica di questi anni.

La distribuzione territoriale dei salariati conferma il carattere «dualistico» della struttura produttiva del paese. La quota dei salariati nella industria nel triangolo industriale è nettamente più alta di quella totale. Il contrario avviene nelle regioni del Mezzogiorno e delle isole. Anche i dati del '76 confermano questo carattere dualistico dell'occupazione nonostante un recupero del Sud ed una flessione del Nord nell'ultimo quinquennio.

Si tratta sul prestito italiano alla Polonia

VARSAVIA — Una delegazione interministeriale italiana, guidata dal dott. Firrao, direttore generale delle valute del ministero del Commercio con l'Estero, è stata in Polonia negli ultimi giorni per una trattativa riguardante la concessione di un nuovo credito finanziario da parte dell'Italia.

Secondo quanto si è appreso l'ammontare del credito dovrebbe aggirarsi sui 300 milioni di dollari con utilizzo in quattro anni e sarebbe destinato a finanziare acquisti polacchi di beni strumentali italiani. Una frazione del credito — che dovrebbe aggirarsi su un quarto del totale — sarebbe riservata alla produzione delle piccole e medie industrie italiane. Il credito dovrebbe sostituire quello di eguale ammontare concesso dall'Italia alla Polonia nel 1975

STORIA D'ITALIA EINAUDI

sei volumi in dieci tomi di complessive pp. 11042 con 913 illustrazioni 80.000 copie vendute

L'opera è di così grande impegno civile e di così alto livello culturale da annullare ogni dissenso: è il libro che avremmo proprio voluto avere sui banchi di scuola vent'anni fa.

Corrado Stajano

Desidero ricevere il materiale illustrativo

☐ dal mio libraio

☐ dall'agente rateale di zona

nome e cognome

indirizzo telefono

cap città

Ritagliare e spedire a Einaudi editore via U. Biancamano 1 10121 Torino

GARZANTI EDITORE

Per chi non crede più e per chi crede ancora all'idea di enciclopedia.
Ha l'autorità dei suoi collaboratori.

ENCICLOPEDIA EUROPEA

Precisa richiesta dei benzinai

Il CIP deve rivedere i prezzi petroliferi

ROMA — Una nota della Federazione autonoma benzinai (Faib), aderente alla Confesercenti, ha riproposto ieri all'attenzione del governo e del Paese il fatto che il CIP, nonostante i continui cedimenti del dollaro (con il quale si attuano le transazioni petrolifere), i quali hanno portato ad un sensibile ribasso i costi reali del greggio, non si è ancora deciso a determinare i nuovi prezzi dei prodotti raffinati.

La Faib critica l'indecisione del CIP nell'applicare il nuovo metodo sulla determinazione dei prezzi dei prodotti petroliferi, osservando fra l'altro, che si tratta di un atteggiamento «certamente dubbio e ambiguo perchè, mentre poche settimane or sono lo stesso CIP non ha esitato ad aumentare i compensi alle società petrolifere, ora, con il dollaro sempre e comunque ad un valore inferiore, esita a togliere alle medesime una parte di lucro».

Nella stessa nota, inoltre, la Faib rileva che le società «lucrano anche sull'imposta di fabbricazione, modificando il peso specifico delle benzine». «Siccome l'imposta viene pagata a peso — spiega la federazione benzina: — modificando il peso specifico delle benzine ad eguale peso corrisponde un volume diverso e così le compagnie ottengono vantaggi notevoli».

«Il peso medio sul quale viene stabilita l'imposta — secondo la Faib — è di 0,734, mentre il peso reale delle benzine oscilla al di sotto di 0,730: per ogni punto «guadagnato» vi è un recupero da parte delle società di circa 35 centesimi. Calcolando, quindi, che in un anno vengono erogati oltre 14 miliardi di litri di benzina si ha una esatta dimensione dei profitti ottenuti».

Concludendo, infine, la Faib ricorda una deliberazione della commissione centrale prezzi (organo del CIP), la quale ha invitato il CIP «a riversare sui margini dei benzinai, a parziale copertura delle onerose spese di gestione, il decremento del costo della materia prima».

Dalle considerazioni di cui sopra la federazione benzinai della Confesercenti trae il motivo per proclamare lo stato di agitazione della categoria, senza tuttavia prospettare ancora la eventuale chiusura degli impianti di erogazione.

Il fatturato dell'industria aumentato nel 77 del 17,9%

ROMA — Il fatturato complessivo dell'industria italiana nel 1977, nonostante i ripetuti cali di produzione, ha avuto un aumento rispetto all'anno precedente pari al 17,9 per cento.

Lo ha reso noto ieri l'Istituto centrale di statistica, precisando che per le industrie che lavorano minerali non metalliferi l'incremento del fatturato è stato l'anno scorso del 23,7 per cento, per quelle meccaniche del 22,4 per cento, per le imprese tessili del 17,1, per le fabbriche addette alla costruzione dei mezzi di trasporto del 16,6, per le industrie alimentari del 14,8, per quelle metallurgiche del 12,4 e infine per quelle chimiche del 10,9 per cento.

Nel mese di dicembre, sempre secondo le rilevazioni Istat, il fatturato complessivo dell'industria italiana ha superato di un punto e uno in percentuale quello dello stesso mese dell'anno precedente.

Da notare che l'incremento globale del fatturato industriale ha praticamente annullato l'indice dell'inflazione verificatosi nel corso dell'anno considerato.

Le dimissioni di Olivetti da vicepresidente della società

ROMA — E' stato annunciato ieri che il dott. Roberto Olivetti ha rinunciato agli incarichi di vicepresidente della Olivetti e di consigliere di amministrazione della Setemer, della Fatme e della Sielte.

La decisione — secondo un comunicato — sarebbe stata presa «in seguito alla assunzione di responsabilità operative dirette — da parte del dott. Olivetti — nella finanziaria meridionale FIME, di cui egli, oltre a vicepresidente, è anche direttore generale».

In tal modo, a parere del dott. Olivetti, «si è determinata una incompatibilità oggettiva tra le nuove responsabilità nell'ambito di un organismo con funzioni di promozione industriale per lo sviluppo delle piccole e medie imprese private nel Mezzogiorno e la presenza in aziende che operano in settori in cui la FIME è interessata».

In alcuni ambienti si è voluto sottolineare, al riguardo, che le decisioni di Roberto Olivetti (figlio di Adriano, fondatore della omonima società industriale) sarebbero da mettere in relazione al suo impegno politico (è stato candidato del PRI) e «alla esigenza di un comportamento coerente».